

IL SELCIATO

Circa tre mesi dopo l'incidente, nel Gennaio del 1979, finalmente potei tornai a camminare, sia pure con grandi difficoltà. Ma, nel frattempo, almeno per quell'anno, sfumarono le mie chance di poter riprendere gli studi.

Intanto, nel nostro paese, malgrado il successo elettorale del PCI, il mio entusiasmo per la politica e la mia speranza di vedere finalmente un reale cambiamento nel governo del paese, si andava lentamente sgretolando di fronte alle resistenze e ai veti incrociati di un assurdo fronte anticomunista che ora annoverava al suo interno anche il PSI di Craxi.

In realtà era stato in particolare un evento a suscitare in me una ripulsione per la politica e la violenza efferata e senza senso che stava ormai avvelenando la convivenza civile nel nostro paese e ogni speranza di cambiamento.

Il 1978 era stato uno degli anni più duri tra gli anni di piombo: l'anno precedente le forze della sinistra legate al PCI avevano subito dure contestazioni da parte del Movimento del '77, mentre l'attività delle BR e dei suoi fiancheggiatori aveva subito un'accelerazione culminata con il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. Come risposta il PCI di Berlinguer e il sindacato presero definitivamente le distanze dalla lotta politica extraparlamentare e invitarono gli iscritti a vigilare contro il terrorismo togliendo ogni possibile copertura ideologica e denunciando i sospetti di terrorismo attivi nelle fabbriche.

Quando il 24 gennaio 1979 le BR uccisero il sindacalista Guido Rossa, si compì l'atto più ignobile che si potesse immaginare. I terroristi avevano detto che si trattava di una spia e che le spie andavano eliminate, chiunque fossero. Gli assassini invocarono la giustizia proletaria per giustificare un orrendo delitto.

Ancora più deprimente fu la reazione di alcuni settori dell'estrema sinistra, come Lotta Continua, che aveva da sempre avuto una posizione ambivalente rispetto al terrorismo. Questi in sostanza liquidarono la vicenda con uno spietato: "Se l'è cercata". Lotta Continua era il gruppo di cui faceva parte Matteo.

Di lui ne avevo ormai perso ogni traccia. Seppi che dopo essersi diplomato alle magistrali l'anno prima con altissimi voti, aveva iniziato a lavorare presso una cooperativa di Busto chiamata 'Il Selciato'.

"Il Selciato" era, sulla carta, una sorta di centro culturale, libreria o sedicente tale, che organizzava eventi culturali nella zona di Busto Arsizio.

Divenne un punto d'incontro per molti individui vicini agli ambienti dell'estrema sinistra.

La sede era in due locali situati nei quartieri vecchi e fatiscenti di Busto Nord, quelli dove ancora abbondava il degrado urbano, fatto di case diroccate e cortili malconci. 'Il Selciato' non era certo un luogo invitante, né si presentava agli occhi del visitatore attento particolarmente fornito di opere di interesse culturale. In compenso era fornitissimo di materiale di propaganda politica cosiddetta alternativa. Era infatti gestito da membri di Autonomia Operaia e di Potere Operaio, tutti più o meno dal passato oscuro.

Matteo era diventato presto membro di spicco dell'organizzazione e un giorno, come per miracolo, si fece vivo con me. Cercò in vari modi di coinvolgermi nella vita del centro, invitandomi più volte a lavorarci da volontario, a fare donazioni, avendo cura di tenermi ben lontano dalle riunioni e dalla gestione che continuava ad essere saldamente in mano ad un nugolo di elementi del variegato mondo della sinistra extraparlamentare. In realtà, un alone di mistero circondava il ruolo e le funzioni di quel posto.

In città molti sapevano che si trattava di un covo di terroristi o di fiancheggiatori di questi ultimi, i cui proventi servivano per finanziare attività losche e illecite quali la liberazione dei loro 'compagni' carcerati in seguito al blitz della polizia del 7 aprile del 1977.

Inoltre, gli introiti derivanti dalle attività commerciali della cooperativa erano piuttosto limitati. Che si trattasse di un centro culturale erano molti a dubitarne. La polizia, che sapeva bene cosa si nascondesse dietro quella cooperativa, si limitò per lungo tempo a tenere d'occhio chi andava e veniva senza mai intervenire.

In verità, il centro non riuscì mai a stabilire un rapporto con la comunità locale e a intercettare i suoi bisogni, anche perché non era nato per questo, per quanto il suo statuto dichiarasse diversamente. I suoi leader sembravano più preoccupati di fare propaganda politica ignorando tutto il resto.

D'altro canto bisogna ammettere che Il Selciato era un posto dove circolavano persone brillanti e intelligenti. Fu anche il luogo in cui incontrai Enrica P., una ragazza 'ex FGCI' di cui mi innamorai alla follia.

La sua storia meriterebbe forse un capitolo a parte se non fosse per il suo triste epilogo. Era lei una delle poche stelle luminose in quel luogo lugubre e torbido dell'estrema sinistra nel quale già a partire dal 1977, anno della sua fondazione, si tramavano azioni contro lo Stato, per liberare i prigionieri politici.

ENRICA

Enrica Paganini, oltre ad essere una bella ragazza, era anche una cantante di talento. Impossibile non innamorarsi di una come lei. Inoltre, era una delle poche ragazze che non dovetti contendere con Matteo poiché era da tempo stabilmente in coppia con una certa Pamela.

Un sabato pomeriggio del Maggio 1978 incontrai per caso Enrica nel parco di Piazza Castello a Legnano dove era solita cantare accompagnata dalla sua chitarra. Cantava 'Woodstock' di Joni Mitchell, una canzone che amavo molto. Enrica era bella, bella proprio come Joni Mitchell. Aveva una voce straordinaria. Rimasi lì per lungo tempo a guardarla senza fiatare, quasi ipnotizzato e incantato dalla sua figura.

Indossava una maglietta verde fine e un paio di jeans attillati. Dopo che ebbe terminato di cantare mi avvicinai a lei e le sussurrai alcune parole. Lei mi riconobbe e mi sorrise; poi intonò 'Catch the wind' di Donovan. Io, che conoscevo bene anche quella canzone, iniziai a cantarla. Allora Enrica mi fece cenno di avvicinarmi e mi invitò a cantare con lei. Aveva la voce più dolce che avessi mai sentito.

I miei capelli erano un po' in disordine. Indossavo vecchi jeans e una giacca logora che avevo comprato in un negozio di seconda mano una settimana prima. Mi innamorai di lei e della sua voce. Improvvisamente capii che lei era la ragazza giusta per me.

Hendrix, Dylan, Jim Morrison erano i nostri idoli di allora. Anche noi volevamo essere come loro. Di lì a poco formammo un gruppo. Era un trio un po' sgangherato e male assortito. Giovanni, il nostro bassista, era un tipo alto e dalle spalle larghe; aveva capelli lunghissimi e un amplificatore che non funzionava mai. Io suonavo la batteria, un ferro vecchio che quasi cadeva a pezzi ogni qualvolta la pestavo un po' forte. Molto appropriatamente, ci chiamavano "la bella, il brutto e la bestia ". Ma a noi non importava. Ci divertivamo un sacco a stare insieme e cantare le nostre canzoni preferite.

Malgrado i tempi, in quei mesi eravamo tutti più felici, forse perché ancora non sapevamo nulla di quel che sarebbe accaduto. Credevamo tutti in un mondo migliore, in un futuro più luminoso per noi e per gli altri. Sapevamo di illuderci ma avevamo bisogno di crederci.

Poi un giorno Enrica sparì. L'avevano vista aggirarsi con una banda di balordi nella parte opposta della città, nel quartiere di Sant'Anna. Mi fu detto che aveva perso la testa per il capo di quella banda e se ne andò con lui

Da allora non la vidi più e la mia vita non fu mai più la stessa.

Seppi che aveva preso a drogarsi, cocaina ed eroina. A me non aveva mai detto nulla dei suoi problemi. Un giorno la ritrovarono in un vicolo buio con un ago ancora conficcato nel braccio. Se n'era andata così, senza nemmeno darmi un ultimo abbraccio. Aveva solo 19 anni.

LA SVOLTA

Fu quello un periodo difficile e doloroso per me. Avevo perso la ragazza che amavo e il mio sogno di proseguire gli studi era definitivamente sfumato. Inoltre, con la scomparsa di Enrica si era definitivamente chiusa anche la mia breve e infruttuosa carriera di musicista. Quanto a Matteo era come svanito nel nulla e cominciai a temere il peggio, cioè che lui ed alcuni dei suoi compagni del Selciato, ora che la polizia gli stava addosso, si fossero eclissati chissà dove e fossero finiti nell'infimo, torbido mondo della clandestinità.

Le Brigate Rosse avevano in quel periodo preso il predominio della situazione. Erano passati da alcune azioni dimostrative, come le 'gambizzazioni', a rapine, rapimenti e omicidi di una violenza inaudita. Oramai non v'era più alcun dubbio che Matteo fosse anch'egli finito con quei delinquenti.

Chiesi a mia zia se avesse notizie di lui. Mi disse che si era fatto

vivo per telefono, che li aveva tranquillizzati, che stava bene e che presto sarebbe andato a far loro visita in occasione del compimento dei 70 anni della zia. Aveva chiesto di me, dove fossi, cosa facessi. Poi di nuovo il nulla.

Nel frattempo anche la situazione generale del Paese era precipitata nel caos e nella violenza. Come Matteo, molti dei miei ex compagni erano finiti nella clandestinità, o peggio, erano caduti nella spirale della droga.

Anche il Selciato, attanagliato dai debiti e dalle frequenti incursioni della polizia istigata dalle proteste del vicinato, si vide costretto a chiudere i battenti. Si trasformò per qualche tempo in una sorta di mercatino dell'usato, forse il primo nel suo genere. Ma anche così durò ben poco. A causa della pessima reputazione, la sua metamorfosi ebbe breve vita e scarso successo. La chiusura definitiva si verificò nel Novembre del 1981.

Da allora Matteo e gli altri fecero perdere le loro tracce. Iniziò forse lì la sua tragica discesa nel baratro e il suo coinvolgimento in azioni terroristiche di estrema violenza.

Intanto, dopo anni di militanza nella sinistra, durante i quali io avevo persino flirtato con le idee di rivoluzione armata, finalmente maturai la convinzione che anche per me si fosse definitivamente chiusa un'era. In pochi mesi il terrorismo era riuscito a spazzare via ogni residua speranza di cambiamento democratico nel nostro Paese.

Paradossalmente, spegnendo le spinte innovative espresse dalla società civile e dai giovani nel Sessantotto, il terrorismo era riuscito nell'obiettivo in cui altri, in primis i capi della strategia stragista neofascista, avevano fallito: soffocare la partecipazione democratica, ricacciare i cittadini spaventati nelle proprie case, far prevalere la logica della repressione, della violenza e della paura. Era riuscito a trasformare giovani per bene, intelligenti e pieni di ideali, come Matteo, in bestie sanguinarie.

Gli "anni di piombo" segnarono la fine di quella stagione di speranze e di passione che poi regredirono nel cosiddetto "riflusso" degli anni '80.

Nel frattempo quando gli anni '70 si avviavano alla conclusione, l'assassinio dell'operaio sindacalista Guido Rossa da parte delle BR e ancora di più l'omicidio Moro avevano assestato il colpo finale e impresso una vera e propria svolta nella mia vita.

Lasciai il PCI e non vi feci più ritorno se non molti anni dopo, quando partecipai al dolore dei miei ex compagni per l'improvvisa morte di E. Berlinguer che tanto aveva significato per me e i miei compagni.

Avevo chiuso con la violenza, il cosiddetto antifascismo militante, le battaglie ideologiche, le lotte fratricide, il fallimento dei cosiddetti paesi del socialismo reale e della rivoluzione cinese, vietnamita e persino cubana. Ma rimaneva in me l'impronta dei tanti anni trascorsi nel PCI, la passione delle idee e una larvata speranza (illusione?) che un cambiamento democratico fosse ancora possibile. Ritenni fosse giunto per me il momento di fermarmi, di riflettere, di cambiare vita per non fare la fine di tanti dei miei compagni, ma soprattutto per fare un bilancio della mia vita e capire in quale direzione volessi andare.

Conclusasi anche la parentesi musicale dopo la scomparsa di Enrica, cominciai a fantasticare di viaggi all'estero. Prima di partire decisi di rivedere i miei, la mia terra.

L'occasione per il mio ritorno a Battipaglia fu tuttavia determinata da un evento infelice, un lutto in famiglia. Infatti proprio una settimana prima della mia partenza sul treno che mi riportava alle origini, nel mese di Luglio del 1984, era venuto a mancare il caro zio Alfonso, marito di una sorella di mio padre a cui sia io che Matteo eravamo molto legati per ricordi di infanzia. Recandomi a Battipaglia per partecipare ai funerali dello zio, sperai di rivedere anche Matteo, ma mi illudevo.

IL RITORNO A BATTIPAGLIA.

Erano trascorsi dieci anni dall'ultima volta che avevo messo piede a Battipaglia, la mia città natale. Dieci anni dall'ultima occasione in cui avevo potuto rivedere i miei familiari, gli amici e i luoghi della mia infanzia, così cari a me e a Matteo.

Dal finestrino del treno, mentre il convoglio rallentava, riconoscevo i tetti delle case, i campi ordinati, i filari di frutteti, il fiume in cui ero caduto da bambino e da cui ero uscito vivo per puro caso. Nulla sembrava cambiato: la stessa quiete, gli stessi scorci di dieci anni prima, quando io e Matteo avevamo lasciato Battipaglia colmi di speranze, progetti e molte illusioni.

Il ritorno a Battipaglia suscitò in me emozioni contrastanti. Rivedere i miei vecchi zii e i cugini riportò alla mente la

casa d'infanzia, la spiaggia dove rincorrevo i granchi giganti, il torrente che d'estate spariva misteriosamente, la rotonda dove avevo dato il mio primo bacio. Mi chiesi che fine avesse fatto quella ragazzina che avevo tanto amato, con tutta la passione acerba della prima adolescenza.

E poi Battipaglia, più banalmente, significava anche le mozzarelle di bufala e la pizza, di cui ero ghiotto. Ne avrei mangiate a volontà, non fosse altro che per seppellire le sciagure degli ultimi anni.

A Battipaglia mi trovai subito bene, come se la città mi attendesse a braccia aperte, dandomi il bentornato. Uscendo dalla stazione, riconobbi alcuni volti. Alcuni erano sorprendentemente familiari, come Vincenzo, il barista della pasticceria accanto alla stazione.

Mio padre mi ci portava da bambino per comprare le sfogliatelle appena fatte e ancora calde: vederlo ancora lì, dietro il bancone, fu come rivedere un pezzo della mia memoria.

Ad accogliermi trovai i miei genitori, ancora in salute malgrado gli anni, mio cugino Enrico e zio Giuseppe, padre di Matteo, che non vedevo da una vita. Perfino lui, con cui avevo avuto screzi in passato — e un ceffone memorabile per una parolaccia detta davanti alle sue figlie — mi ricevette col sorriso.

— Più passano gli anni e più assomigli a tuo padre — mi disse.

— Spero solo di non diventare grasso come lui! — replicai scherzando.

Mia madre rise, e mi sussurrò che a casa mi attendevano tante cose buone cucinate da lei. Sapevo bene a cosa alludeva: mozzarelle fresche, salumi, crocchette di riso, pizette e dolci di ogni tipo.

Attraversando il quartiere di Rosa Jemma, ogni balcone si riempiva di gente festosa che mi salutava: vicini che non vedevo da decenni, volti segnati dal tempo, ma non dall'oblio. La più chiassosa fu la signora Maria, compagna d'infanzia di mia madre, sporse la testa dalla finestra della casa accanto e, strillando a squarciagola, mi diede il suo benvenuto.

Quando entrai nella sala da pranzo, la tavola era già imbandita come in un banchetto di nozze.

— Siediti e mangia — disse mia madre. — Raccontaci di te. Come va il lavoro? Hai una fidanzata?

Restai in silenzio per un attimo. Non volevo parlare di Enrica, della nostra storia finita male, né del lavoro part-time alla società dei telefoni, che già detestavo. Preferii deviare, riempiendomi la bocca di mozzarella per guadagnare tempo. Ma la domanda che temevo di più arrivò puntuale:

— E Matteo? Che notizie hai di lui?

Le posate tintinnarono sui piatti, e il brusio della tavolata si fece più fiavole. Mi resi conto che in fondo era per questo che tutti mi guardavano con tanta attesa: volevano che fossi io, il suo compagno, cugino e amico di infanzia, a colmare il vuoto che Matteo aveva lasciato.

Presi un respiro profondo, indeciso su quanto rivelare.

— È a Milano — disse zia Anna, asciugandosi le mani sul grembiule —, lavora in un centro sociale. Io annuii in silenzio. Conoscevo bene il mondo che frequentava Matteo. Preferii tacere: non volevo alimentare ansie o preoccupazioni già palpabili nell'aria.

Nel frattempo mio padre era tornato a fare quello che sapeva fare meglio: il rompiscatole di professione, con tanto di diploma. Non gli andava proprio giù che io avessi lasciato crescere i capelli come un caellone hippie. Mi intimò di farmeli tagliare dal suo barbiere di fiducia, tale Pasquale Franzoni — un uomo burbero e antipatico dalle forbici facili — aggiungendo che, se non l'avessi fatto io, ci avrebbe pensato lui!

La mia stanza era rimasta intatta, esattamente com'era quando l'avevo lasciata 10 anni prima, come se nessuno avesse osato entrarvi e violarne l'incantesimo. Tutto era immobile, identico, eppure stranamente vivo. Solo il corridoio aveva subito il trattamento della calce fresca. In fondo, accanto all'ingresso, il ritratto dei nonni e quello della cara Valentina, la sorellina scomparsa troppo presto, vegliavano silenziosi.

L'antico pendolo continuava imperterrito a scandire le ore con un'aria greve, come un vecchio attore che non vuole abbandonare la scena.

Intanto, incalzato dalle domande investigative di mia madre — che avrebbe fatto impallidire il commissario Montalbano! — io mi lasciavo svogliatamente sfuggire qualche audace aneddoto. D'un tratto, il mio sguardo si posò su una fisarmonica nuova di zecca, lucida come un gioiello appena forgiato.

— Babbo, che ne è della tua vecchia fisarmonica? — chiesi, quasi temendo la risposta.

— Quella rossa? L'ho venduta. E ne ho comprata una nuova. Ti piace? Dopo ti suonerò qualcosa. Anzi... dopo... ti suonerò! — rise, gongolandosi della sua atroce battuta, come un ragazzino che aveva appena raccontato una barzelletta sporca e l'aveva passata liscia!

Nei primi giorni del mio ritorno a Battipaglia, non facevo che girovagare per casa alla ricerca di qualche reliquia. Ogni oggetto sembrava custodire una storia, legata a questa o a quella vicenda familiare, a questa o a quella memoria. Un pomeriggio, mentre mio padre armeggiava con l'annaffiatoio, la mia attenzione fu attratta da un mio vecchio libro di scuola: una copia dei *Promessi Sposi*. Mi fermai a fissarla, incredulo, chiedendomi che ci facesse ancora là, tra i miei vecchi libri di scuola. Mio padre aveva aggiustato la copertina, reincollato le pagine e l'aveva risistemata nella mia cameretta, tra le mie cose.

Sfogliando le prime pagine, fui subito risucchiato indietro nel tempo, tra i banchi della seconda classe delle Magistrali, le voci dei professori e il profumo di libri nuovi. Quel celebre "ramo del lago di Como" mi riportò a quando io e Matteo eravamo come fratelli, inseparabili compagni di giochi e di avventure.

Poi, inevitabilmente, io e mio padre finimmo in veranda, a sorseggiare un bicchierino di limoncello fresco, giallo e brillante come un raggio di sole, ma in forma liquida. La veranda era il suo piccolo regno botanico: piante e fiori, coccolati da anni di cure maniacali, esplodevano in una tavolozza di colori accesi; api indaffarate volteggiavano tra petali e corolle, come impazzite. Là, immerso in quell'angolo di pace, lontano dal fracasso della città, ebbi

l'impressione di rinascere. Provai a confidarmi con mio padre, parlandogli delle mie ansie, delle mie disavventure sentimentali, e del mio progressivo allontanamento da Matteo.

“Dopo l’esperienza comune alla cooperativa, i nostri rapporti si sono fatti difficili.” spiegai. “Non ci vediamo più da un pezzo. E dire che un tempo eravamo inseparabili.”

“Non ti crucciare”, mi rispose mio padre. “Vedrai che anche lui tornerà presto all’ovile. Come te, del resto.”

